



## ZERO

E poi arrivi tu.

Arrivi mentre sto sciogliendo in un daiquiri un sorriso che tu non conosci. Anzi, mentre ci sto provando, sapendo già che non ci riuscirò. Le mie gambe nella notte si muovono con una lentezza non controllata dal mio cervello, e le mani cercano il bicchiere, solo per sentire il contatto con qualcosa di concreto. E per buttare giù altri sorsi di calore.

Bevo per non crollare, stanotte. Per nutrire quel poco d'amore che mi è rimasto con il mio fegato. Altro ghiaccio, altro lime, e sento che il barman pesta anche i miei pensieri. Era stata la mia giornata, lei, le mie ore. La scusa che trovo di tanto in tanto per vivere e per dimenticare la tentazione del buio, del silenzio. Ma questa sera il silenzio è l'unica cosa che mi accompagna.

Mi sento addosso il movimento dei corpi che mi circondano. Io non vedo loro e loro non vedono me, lo scontrarsi degli atomi che ci dividono è l'unica cosa che ci accomuna. E non è per l'alcol, perché quello non mi ha mai fatto dimenticare niente, è che in questo momento non esiste veramente nulla intorno a me.

Sento nomi di cocktail pronunciati da voci sempre diverse





intorno a me, e ripeto meccanicamente le parole di una ragazza al mio fianco, senza che l'ordine passi per il cervello, così dopo qualche minuto assaggio quello che non so di avere ordinato. Ma il rum non lava via il suo sapore, e la menta non cancella il respirarla. Penso a ciò che di lei resta nel mio cervello: poco. Il profumo dei suoi capelli, la finita timidezza del suo sguardo, un vestito nero che le avevo comprato a due franchi in un mercatino di Zurigo, la sua capacità di farmi sorridere dei miei difetti peggiori. La voglia che avevo di prenderla per le mani e farla volare.

Chiedo al barman un mojito. Voglio brindare con lei alla sua assenza, per ringraziarla di avermi ucciso nel miglior modo possibile. Avrei potuto morire di infarto a novant'anni o di alcol e droghe a trenta, e invece sono morto di lei, a poco più di venti. Del suo sorriso che non svanisce nei vapori di un *blanco*, e che il buio di questa notte solitaria non mi aiuta a perdere.

E poi arrivi tu.

Arrivi tu con solo una parola. Una sola, ma che può aprire un mondo.

Mi chiami "straniero". Mi dici "ciao, straniero", e io mi rendo conto che tu straniera non sei. Che ti ho già conosciuta e che se anche non l'avessi fatto, ti avrei comunque conosciuta da sempre. Perché hai quel labbro che si muove in quel modo lì, che sembra quasi dirti: "Non ti ricordi di me? Dove sei stato tutto questo tempo?".

Ci scambiamo parole da post-sbornia, e ancora non capisco se mi sento ubriaco perché ho bevuto più rum che acqua negli ultimi tre giorni, o perché mi trovo di fronte





a qualcosa di bello. Ma sono abbastanza sicuro che sia la seconda, perché di solito la bellezza mi fa molto più male del rum.

Ci regaliamo parole che forse non vogliono dire niente, ma che suonano bene, perché ci siamo trovati quasi per caso all'angolo di una strada, dopo troppe bevute, e sembra quasi impossibile non darsi tutto ciò che abbiamo.

«Sono di Pavia» mi dici «sono venuta solo per il concerto.»

Io del concerto non mi ero neanche accorto, e dell'esistenza di una città chiamata Pavia mi ero quasi dimenticato.

«Le sole cose che mi vengono in mente pensando a Pavia sono gli 883, le pellicce di Annabella di Pavia e le zanzare» ti dico.

Che poi non so neanche se ne avete davvero così tante di zanzare dalle tue parti, ma a me viene in mente quello, non è colpa mia.

Mi dici che l'unica città al mondo in cui ti perdi, anche con la cartina, è Atene. Io ti dico che l'unica città al mondo in cui il mio senso di orientamento è esattamente capovolto è New York. Dove non riuscirò mai a evitare di andare nella direzione opposta a quella che mi suggeriscono le gambe.

«Come se lì ci fosse uno zenit invertito» aggiungo, usando per la prima e ultima volta nella mia vita quella parola.

Mi dici che ti piace dipingere uomini nudi e rileggere almeno quattro volte lo stesso libro. Che ti piacciono le luci del porto di Rotterdam e quelle delle zone industriali chimiche, o forse questo te lo dico io.

«Ho il ragazzo.»

«E io ho un paio di scarpe rosse.»





Mi dici che il tuo ragazzo scrive canzoni su quello che gli racconti. Io penso che se te ne importasse qualcosa di quello che scrive il tuo ragazzo, adesso non saresti qui con me, perché adesso è chiaro che ci sei. Non ci siamo neanche toccati ancora, ma è come se il tuo corpo fosse già mio. Te lo leggo negli occhi, mentre mi guardi, che in questo momento siamo sdraiati l'uno dentro l'altra, ma non è ancora il momento.

Non voglio averti e basta. Voglio prenderti pezzo per pezzo, parola per parola, e portarti da me, con calma. E non mi interessa se sarà per un minuto o per una vita. Sarà fino al momento esatto in cui sarà giusto dire basta, non un secondo di più e non uno di meno.

«Da che parte spremi il tubetto del dentifricio?» ti chiedo.

«Da dove mi capita.»

«Brava» ti rispondo «perché le persone che lo spremono sempre da sotto mi fanno paura.»

«Hai mai riparato la ruota bucata di una bici?» mi chiedi tu.

«Sì, ma sicuramente ho fatto un gran casino.»

Non capisco neanche come, ma riesci a tagliarti sopra il sopracciglio. So solo che mi sono girato verso il barista per ordinare da bere, e quando mi sono voltato di nuovo verso di te, eri per terra e avevi del sangue sull'occhio, e ridevi come una bambina che cerca di non piangere.

Il Ponch, il barista, ti dice che l'alcol è un gioco per bambini grandi, e che forse tu dovresti smetterla di bere. Che io e lui possiamo bere anche una cisterna, ma stai tranquilla che non cadiamo per terra.





Ti sistemo la ferita con un po' d'acqua e carta igienica e il Ponch, che non ha alcol per le ferite, propone di metterci della vodka liscia, che disinfetta.

In un modo o nell'altro arriviamo alle sei di mattina. Tu hai mezzo sopracciglio in meno, io ho ancora tanta sete, ma ci cacciano via anche dall'ultimo bar nel quale eravamo rotolati in cerca di qualsiasi cosa potesse servirci da scusa per non andare a letto.

«Anche lo Svelto per i piatti va bene» avevo detto al barista «basta che sia quello al lime.»

Ma lui forse pensava che scherzassi.

«Fra sei ore devo essere in Olanda» ti dico e tu ridi ancora di più.

«Ma non ero io quella ubriaca dei due?»

Il problema è che non scherzo, ho un aereo che parte da Bergamo alle undici, e non so ancora come arrivarci. Diventi seria in un secondo, e dici che mi ci porti tu. Questa volta sono io a ridere, e tu a dirmi che non scherzi, che mi ci porti davvero.

Cinque minuti dopo sono nella tua macchina a darti indicazioni per arrivare a casa mia, e tu sei già riuscita a uccidere tutto l'alcol che hai bevuto, nello stesso istante in cui ha saputo di dover guidare per due ore. Preparo la valigia in quattro minuti di gesti diventati ormai automatici, bacio mia mamma e le dico che devo andare un attimo in Olanda, ma che torno presto.

Sono due ore di viaggio che non esistono, quelle che passiamo insieme. Scivolano via come se non fossero mai arrivate. Due ore in cui non c'è stata nessuna parola importante,





ma neanche una inutile. Scopro che ami la Provenza, e che hai una casa lì, sul mare, in un posto da dove il mare puoi guardarlo dall'alto. Tu scopri che il ritmo della soca caraibica secondo me contiene più poesia del *Meridiano* di Emily Dickinson e di tutto il Novecento italiano.

La bellezza dell'aeroporto di Orio al Serio sta tutta nella sua semplicità. Piccolo, brutto, poco commerciale. A parte due bar, un'edicola e un autogrill dove farsi riscaldare panini che rimarranno gelati, non c'è niente. Mi dà la sensazione di una stazione degli autobus, con la sola differenza che questi invece delle ruote hanno le ali, e invece che in centro a Modena ti portano dall'altra parte d'Europa.

Quando ti lascio per imbarcarmi mi abbracci, all'improvviso. Non è un abbraccio forte, di chi sa che potrebbe non rivederti mai più, ma l'abbraccio sicuro di chi ti ha già avuto mille volte al suo fianco, e sa che continuerà ad averti.

«Ah, mi ero dimenticato di chiederti una cosa» ti dico. «Ma tu che cazzo vuoi da me?»

«Voglio una verità che non sia vera, ma in cui posso credere per più di qualche ora. E tu?»

«Io vorrei innamorarmi almeno una volta per più di un quarto d'ora.»

«Comunque mi chiamo Greta» mi dici sorridendo, dopodiché mi allontanano verso il controllo sicurezza, dove come ogni volta mi perquisiranno perché mi scambiano per un drogato o un terrorista, a seconda dell'aeroporto, anche se la cosa più vicina a una droga che abbia mai consumato è l'Estathé.





L'hostess mi sorride e io ricambio, pensando che dev'essere proprio un lavoro di merda essere pagati per sorridere alla gente. Mi cade un libro dallo zaino e lei mi aiuta a raccogliarlo, ed è in quel momento che la guardo e so di conoscerla, anche se non so perché e come.

Ci sono di mezzo il decollo, le istruzioni per l'atterraggio d'emergenza e un paio di turbolenze di troppo prima del momento in cui riusciamo a guardarci ancora una volta negli occhi. Però poi basta un secondo. Bastano uno sguardo, un luogo e una data.

«Chicago, Saint Patrick's Day, marzo 2007.»

Quel giorno avevo sentito un paio di ragazze parlare italiano, e avevo cominciato a scherzarci. Avevamo passato la giornata insieme, con un fiume colorato di verde e tanta birra a lavare via la sete. Poi ci si era detti ciao, a mai più. Io non ricordavo neanche il suo nome e lei non ricordava il mio, ma al terzo sguardo, anni dopo, ci siamo riconosciuti.

Mi lascia il suo numero, facendolo cadere sul sedile di fianco al mio, ma so che non la richiamerò, perché è stato troppo bello incontrarla senza volerlo. Ad ogni modo, questo basta a farmi diventare la star del volo, perché il gruppo di olandesi al ritorno da una gita scolastica mi vedono come un eroe e mi fanno l'occholino da lontano, convinti che ci abbia provato con la hostess, e che ci sia pure riuscito.

La destinazione del mio viaggio è Ridderkerk, dalle parti di Rotterdam. Un gran bel posto di merda, come ogni periferia del mondo occidentale. Niente di diverso da Gargagnate Milanese, Fiorano Modenese, o Carlisle, Pennsylvania. Solo un po' di bici e di acqua in più, e una diga di fianco





alla strada.

Eppure per me l'Olanda è questo posto. Non i *coffeeshop* di Amsterdam, né i mesi passati tra le strade di Utrecht con Lidia, da Madrid, a studiare e a conoscerci, a finire le scorte di birra belga di una birreria di fianco al canale, e a consumare un amore veloce, nato sulle macerie di altri e che non ha avuto neanche il tempo di rovinarsi, di sfumare. Non è neanche l'architettura assurda di Rotterdam, né le strade di Leiden, che sembra una Amsterdam in Re minore.

È Ridderkerk. Il ristorante greco in cui ho mangiato con quella che sarebbe diventata la mia seconda famiglia la prima volta che sono venuto, e che fra qualche ora dovrò riempire di palloncini lilla. Una piscina riscaldata, la casa della nonna, le patatine alla paprika, il tè freddo frizzante e le strade percorse centinaia di volte, nella stessa Renault blu col cambio automatico con cui sono arrivato qui oggi dall'aeroporto.

E soprattutto è quella panchina. La panchina dove io e lei una sera aspettavamo un autobus ridendo. Nient'altro. Nessun discorso importante, credo, e se anche ci fosse stato non lo ricordo. Però da quando non stiamo più insieme, è appena vedo quella panchina che penso a lei. Marion: il mio primo amore, la mia prima volta, tante mie prime cose.

Sono al negozio di patatine fritte quando le scrivo.

«*Een pommes mét, asjeblijft.*»

Perché qui per chiedere la maionese sulle patatine basta dire “patatine con”.

Le scrivo che sono qui tutta sera, al Down Town Café, sapendo che non verrà. Quasi spero che abbia cambiato numero, per dare la colpa al telefono, ma il messaggio parte e







di sicuro arriva. Non arriva una risposta, però, e non arriva lei.

Mi chiedo quando l'abbia ricevuto. In quale momento abbia visto il mio nome comparire sul suo telefono, e cosa voglia dire per lei leggerlo ora, sei anni dopo, in un tardo pomeriggio troppo caldo e pieno di sole per sembrare olandese.

Sono qui per il secondo matrimonio di una donna che mi chiama figlio, e che dopo avermi detto che si sarebbe risposata mi ha mandato un biglietto aereo, in modo che non trovassi scuse per non esserci, quindi non c'è spazio per la tristezza. Torno dentro a festeggiare gli sposi e a innamorarmi per un secondo degli occhi di Loes, la proprietaria del locale, che mi ricordano i suoi. E sono contento di ciò che è stato, anche se non è più.

Loes è dolce con la sua bellezza. Non la usa. Sa che una sua parola potrebbe uccidermi, e non la dice. Sa che cercherei di portarla via di qua, senza sapere verso dove, né verso cosa, e che non le chiederei altro che averla al mio fianco, a rassicurarmi che il mondo è in grado di produrre miracoli di semplicità.

Un viso pulito, bello, deciso ma non volgare. Un corpo normale, senza troppe forme, ma femminile. È un cocktail con un ingrediente segreto, Loes. Un'operazione in cui uno più uno fa tre, non due. Ha quel qualcosa che non vedi e che non riesci a spiegare, ma che ti rapisce.

«*Praat jij Nederlands?*» mi chiede.

«*Nee, niet te veel, maar ik kan het verstaam*» le rispondo in un olandese da prima elementare.





«*Leuk.*»

«*Ja.*»

Bello, sì. Non parlo molto l'olandese ma posso capirti. E poi comunque non ci sarebbe più niente da dirsi, lo sappiamo entrambi.

Ci sono momenti in cui le parole devono arrivare dopo, non prima. Dopo essersi mangiati e bagnati l'uno del sudore dell'altra. Dopo essersi vissuti, e dopo aver visto i suoi occhi sorridere al risveglio, la mattina dopo. Ma non ci sarà niente di tutto questo, e quindi non ci saranno neanche altre parole.

C'è un Vodka-Red Bull, purtroppo. Mi chiede cosa voglio bere, e io dopo aver bevuto una quindicina di Heineken che il suo ragazzo continuava a sbagliare, e tre birre belghe, penso che berrei qualsiasi cosa passi dalle sue mani, e quindi lo chiedo a lei cosa pensa che dovrei bere.

«*The same as me*» mi risponde.

E allora lo bevo, nonostante sappia di medicina. Perché è bello brindare con lei a quello che non saremo mai.

Quando sono qui, è strano che la mia vita sia altrove. È strano pensare che queste non siano le sole persone che conosco, quelle che ho accanto a me ogni giorno, e pensare che sono stato via molto tempo e tornerò via presto. Essere con loro invece non è strano. È normale, quotidiano, anche se il calendario dice che sono passati tre anni dall'ultima volta che li ho visti e sei anni dalla prima.

Sono contento di essere qui, Greta. Avevo bisogno di tornare qui, in questo posto inutile tra le dighe olandesi, per mettere in ordine un po' di cose e raccontarti dove tutto è





cominciato.

Perché questo è il primo posto in cui mi sono sentito a casa lontano da casa. Il primo in cui ho capito che la vita non è una, ma mille. E che ognuna di queste mille vite non sarebbe stata né migliore, né peggiore rispetto a quella che stavo vivendo, semplicemente diversa.

Con abitudini diverse, amici che ancora non conoscevo, e quell'amore neonato che a diciott'anni sembrava una risposta a qualsiasi domanda.

È per questo che ti scrivo da qui, su fogli trovati a caso, su pagine di libri con troppo spazio bianco per rimanere pulite, su sottobicchieri e tovagliolini di posti in cui ho bevuto qualcosa di buono, o in cui sono stato accolto come un amico, e non come un cliente.

Un giorno, forse, potrai leggerli. So solo che ti chiami Greta e che sei di Pavia, e non penso che i postini delle tue parti siano così intelligenti da trovarti, ma ho fatto scivolare il mio numero sul tuo sedile prima di uscire dalla macchina, e quindi credo che mi chiamerai.

La pioggia mi accompagna nel mio ultimo giorno olandese, fino all'arrivo in Italia. Come se volesse farmi sentire meno la distanza, e sbiadire un po' i confini.

“La pioggia ti fa bella, Sassuolo”, penso mentre guido.

O forse penso solo che poco potrebbe farti più brutta. Poi parte il temporale, di quelli forti, e mi fermo in mezzo alla strada per guardarlo. Scendo e sono solo, perché a Sassuolo la gente non si bagna senza motivi, mentre a me piace guardare questa pioggia che cade, e sentirmela addosso.





Perché è la stessa pioggia che ha lavato via le mie sere a Utrecht, e la stessa dell'inizio di maggio di qualche anno fa, sui gradini di un college americano.

Mi ci ero trovato in mezzo a quel temporale. Stavo sui gradini con Domitille, un'amica francese dagli occhi francesi. Quegli occhi scuri che quando li guardi ti viene quasi voglia di cantare la *Marsigliese*, perché da loro ti faresti portare ovunque, altro che Arco di Trionfo, Louvre e Champs-Élysées.

Era bello guardare insieme quello spettacolo che ci superava, che ci dava paura e gioia allo stesso tempo, sentirci piccoli di fronte a qualcosa che avrebbe potuto decidere di spazzarci via in un momento.

Dopo qualche minuto era arrivato anche Thetje, che sembra francese, ma è tedesco, e che sarebbe capace di sentire quello che provo senza una sola parola. Sono poche le cose che cominciano con un italiano, una francese e un tedesco, a parte le barzellette. E invece quel giorno è cominciata un'altra cosa.

Colpa di Patrick, unico americano in quel ritrovo di europei bagnati, che si è presentato con i suoi occhiali rossi di plastica, la sua maglietta da Superman, il suo Maggiolino e la sua meravigliosa testa di cazzo. Così di cazzo che quando gli abbiamo detto che non sapevamo cosa fare quell'estate, ha detto che avremmo fatto un road trip; io, lui e Thetje.

Ed è così che ho visto per la prima volta Chicago e New Orleans, Washington per la quarta e New York per la quinta.

È così che siamo finiti a cantare *Love me two times* dei Doors in un Karaoke Bar per cowboy a Nashville, e che un tipo





dopo averci offerto da bere in tre posti diversi di Memphis ci ha portato a dormire a casa sua, con il suo amico che dormiva nel prato e lui nella doccia.

È così che abbiamo fatto fermare una macchina per alta velocità, dopo averla usata come cavia per la polizia del South Carolina, ed è così che abbiamo percorso più di cinquemila chilometri in poco più di una decina di giorni, molti hamburger e pezzi di macchina attaccati con lo scotch un po' ovunque.

“Dall'alto del tetto della sua casa a Brooklyn, vedeva bellezza e possibilità”, hanno scritto i giornali qualche giorno dopo la sua morte.

Vedeva lo *skyline* di Manhattan da una parte e la ferrovia sopraelevata di Brooklyn dall'altra, di fianco a una gabbia per piccioni viaggiatori che il suo vicino allevava proprio lì, sul suo tetto. Vedeva un miliardo di luci, e qualche oscurità.

Sai, Greta, in Italia c'era un bel sole il giorno che il mio amico Patrick è morto, mentre a New Orleans c'era un uragano. In quella città assurda, la sua parte preferita del viaggio stava nella sua pelle, in quella cicatrice che si era procurato scavando buchi con le mani nel muro di una casa abbandonata dopo l'arrivo dell'uragano Katrina.

La mia nella paura che avevo provato in un negozio di alcolici, in cui una quarantina di occhi erano puntati su di me, e in cui sentivo che se mi avessero derubato di tutto, avrei dato ragione a loro. New Orleans che forse è la città più sporca che abbia mai visto, ma di quello sporco che mi fa stare bene. Quello di Marsiglia e di Napoli.

Conoscendo Patrick, penso che il suo sguardo si dirigesse





più spesso verso Brooklyn che verso Manhattan. Non perché non gli piacesse il centro di New York, ma perché aveva una passione per lo sconnesso, per il dimenticato, per quel tipo di bellezza che puoi trovare solo nell'imperfezione, che lo faceva sentire più a suo agio a Brooklyn.

«Mi piace guardare le città dall'alto» mi aveva detto un giorno.

E io non so cosa gli sia successo, non so se su quel tetto ci fosse andato per urlare o per accompagnare quei piccioni viaggiatori nel loro volo, ma so che l'ultima cosa che ha visto è stata la città, la sua città, dall'alto. E quindi stasera voglio stare in un posto alto e ballare, e cantare a squarciagola.

E se amo così tanto questa pioggia che cade, se non riesco a pensare che sia solo un fastidio, forse è perché so che un altro temporale, un giorno, potrebbe portarmi di nuovo così lontano. Potrebbe aiutarmi a diluire un po' di lacrime nella pioggia, per poi asciugare entrambe nell'asfalto della strada.

Magari quello di stanotte, magari il prossimo. Magari con te, Greta. Perché è chiaro che ormai sei dentro di me, e so che mi ucciderai. E so anche che lascerò che tu lo faccia, perché preferisco morire mille volte piuttosto che aver detto no una sola volta all'amore che una persona poteva darmi. E forse invecchieremo insieme un giorno, o forse no, ma so che quando sarò vecchio non vorrò pensare di averti persa senza averci provato.

Ho voglia di raccontarti chi sono e chi sono stato, perché tu possa sapere chi sarò al tuo fianco. Raccolgo i frammenti d'amore che ho sparso per il mondo in questi venticinque





anni. Senza nessuna pretesa d'ordine, nessuna etichetta, né scatola per raccogliarli o catalogarli. Li lascio vivere dentro di me, in casseti diversi ma sempre pronti ad essere aperti, e te li regalo.

Ti regalo tutti i loro nomi, perché li ho amati tutti, che siano nomi di città, di amici, di amori, di incontri di un secondo o di un anno, voluti o meno, di bevute o di canzoni. Devi veder passare tutte queste cose e queste persone almeno per un secondo, perché solo così potrai capire chi sarai per me e cosa potrò darti.

Devi vedere tutto ciò che i miei occhi hanno visto, perché voglio che questi occhi siano solo tuoi d'ora in poi. Che guardino te, o con te.

Questa che ti scrivo è la fine della mia storia, Greta, e l'inizio della nostra.

